



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 127

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

137^a seduta: mercoledì 21 novembre 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E

Audizione dell'avvocato Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace, e di Ahamd Rafat, membro fondatore dell'associazione Iniziativa per la libertà d'espressione in Iran

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 10 e <i>passim</i>	* EBADI	Pag. 4, 13
DELLA SETA (PD)	11	RAFAT	7, 14
* FLERES (CN:GS-SI-PID-IB-FI)	10		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Movimento dei Socialisti Autonomisti: Misto-MSA; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'avvocato Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace, e Ahamd Rafat, membro fondatore dell'associazione Iniziativa per la libertà d'espressione in Iran.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'avvocato Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace, e di Ahamd Rafat, membro fondatore dell'associazione Iniziativa per la libertà d'espressione in Iran

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 13 novembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito interno e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Oggi pomeriggio è nostra ospite l'avvocato Shirin Ebadi, che in Senato non ha bisogno di presentazioni essendo stata insignita del premio Nobel per la pace e continuando ad essere un punto di riferimento per tutti coloro che si battono per la democrazia dentro e fuori dall'Iran (sono infatti moltissimi gli iraniani che vivono all'estero). Ha già partecipato ai nostri lavori in diverse occasioni, nell'ultima delle quali ha presentato una relazione su politica estera e diritti umani nel quadro di un ciclo di audizioni dedicate a quel tema dalla nostra Commissione.

Shirin Ebadi è accompagnata oggi da Ahamd Rafat, che in questo momento vive e lavora in particolare a Londra, ma che è vissuto per molti anni in Italia tanto che parla l'italiano meglio di me. Anche Ahamd Rafat rappresenta un importante punto di riferimento nell'organizzazione di relazioni che operano in quel vasto mondo che in questi anni ha fatto della lotta per la democrazia in Iran una ragione d'impegno.

Desidero anche salutare i rappresentanti della Fondazione Alexander Langer Stiftung ed i membri di Iran human rights, in particolare Marco Curatolo, presidente della sezione italiana, che è un punto d'informazione fondamentale, e Taghi Rahmani, il marito di Narges Mohammadi, per la loro presenza.

Shirin Ebadi è qui a Roma anche per partecipare alla importante manifestazione che ha avuto luogo ieri e che è stata organizzata presso la Camera dei deputati per la presentazione del volume «Il Premio Internazio-

nale Alexander Langer alla Camera dei deputati 1997-2012 — Costruttori di pace, saltatori di muri, esploratrici di frontiera». Ricordo che la Fondazione Alexander Langer, è un centro culturale e d'iniziativa politica attiva che opera attorno a queste problematiche e ulteriore punto di riferimento per moltissimi gruppi e persone impegnati in questo particolare ambito nel quale l'iniziativa volontaria è così importante e decisiva.

Prima di lasciare la parola a Shirin Ebadi, e onde evitare di sottrarle troppo tempo, vorrei ricordare sinteticamente in premessa qualche parola sulla serietà e sulla gravità della repressione del dissenso perpetrata dal regime iraniano sulle persone oggi imprigionate ad Evin, a Teheran o nelle altre carceri del Paese, dove le condanne a morte in quest'ultimo periodo si sono moltiplicate, rendendo purtroppo l'Iran uno dei *leader* in questi campi.

La presente è per noi un'occasione per discutere e riflettere sul punto, nonché per aggiornare le nostre posizioni.

Ringrazio quindi ancora una volta i nostri ospiti per la loro presenza e per il contributo che vorranno dare ai nostri lavori e lascio loro la parola.

EBADI. Signor Presidente, desidero rivolgere un ringraziamento a lei ed a tutti i commissari che hanno voluto partecipare all'odierna audizione per ascoltare quanto mi accingo a dire.

Da anni ormai avvertiamo la vicinanza del popolo italiano a quello iraniano, soprattutto nei confronti di coloro che desiderano che si attui la democrazia in Iran, e voi parlamentari, in qualità di rappresentanti del popolo italiano avete più volte dimostrato il vostro interesse nei confronti dell'Iran.

Vorrei spendere qualche parola anche sull'attività della Fondazione Alexander Langer che, premiando uno dei nostri Difensori dei diritti umani, la signora Narges Mohammadi, ha dimostrato la fiducia che nutre nei confronti di chi difende i diritti umani in Iran. Narges Mohammadi è stata condannata a sei anni di reclusione e, a seguito delle torture, sia psichiche che fisiche subite, si è ammalata di una strana malattia, di cui non si comprende il motivo scatenante, ma in ragione della quale più volte al giorno è vittima di attacchi di paralisi. Ricordo che all'epoca del suo secondo arresto le sue condizioni di salute erano così gravi che hanno dovuto ricoverarla nell'infermeria del carcere, ma, dal momento che non avevano i mezzi appropriati per curarla, le hanno consentito di lasciarlo temporaneamente per curarsi. Attualmente è molto malata e necessita di cure, ma, se e quando le sue condizioni di salute lo consentiranno, verrà riportata in carcere per scontare altri sei anni di pena.

Tutto questo accade perché Narges Mohammadi è un'attivista per i diritti umani, una donna che per tutta la sua vita ha lavorato per la pace e per i diritti umani e che ha ricoperto il ruolo di vice presidente del Centro dei difensori dei diritti umani in Iran e di *speaker* del Consiglio nazionale della pace in Iran. Anche suo marito è un attivista politico, e ha

trascorso quindici anni, circa un terzo della sua vita nelle carceri della Repubblica islamica ed oggi è seduto qui, in mezzo a voi.

Il doloroso racconto della vita di questa famiglia è simile a quello di molte altre persone in Iran le quali, in quanto sostenitrici della democrazia, hanno subito molti anni di carcere quando non sono state addirittura giustiziate.

Il presidente Marcenaro ha accennato alle condanne a morte eseguite in Iran che, da questo punto di vista, merita la maglia nera considerato che in proporzione al numero di abitanti, quello delle esecuzioni capitali risulta il più elevato, basti pensare che viene eseguita una condanna a morte ogni due giorni e che la pena di morte riguarda anche i detenuti politici e gli *under 18*. L'anno scorso è stato giustiziato un ragazzo diciassettenne che in una rissa, senza intenzione, aveva causato la morte di una persona. Questo diciassettenne è stato giustiziato nella piazza in cui era avvenuta la rissa.

In Iran, dopo la rivoluzione islamica del 1979, vengono eseguite condanne molto crudeli quali, ad esempio, la lapidazione.

Ringrazio inoltre il popolo ed il Parlamento italiani per aver mostrato grande sensibilità nei confronti del caso di Sakineh, una donna che era stata condannata alla lapidazione due anni fa, condanna che, grazie alle vostre proteste, non è stata eseguita.

Purtroppo, però, l'avvocato di Sakineh Muhammadi Ashtiani, il signor Javid Houtan Kian, per aver informato la stampa della condanna, è stato a sua volta arrestato e condannato a 11 anni di reclusione e attualmente, nonostante sia molto malato, si trova nel carcere di Tabriz.

Oltre al signor Houtan Kian, dal giugno del 2009, data delle ultime elezioni presidenziali, più di 45 avvocati, sono stati perseguitati penalmente con l'accusa di avere difeso i propri assistiti e alcuni di essi si trovano in carcere.

È questo il caso dell'avvocato Nasrin Sotoudeh. Anche per questo motivo, desidero ringraziare ancora una volta il popolo italiano, che nel 2008 ha insignito Nasrin Sotoudeh del premio per diritti umani a Merano. In questo modo, voi avete fatto arrivare la voce di Nasrin a tutto il mondo. Da allora Nasrin ha vinto molti altri premi, e l'ultimo è stato il premio Sakharov nel 2012. Nasrin, soltanto per aver difeso i suoi assistiti, è stata condannata a sei anni di reclusione e si trova in carcere ormai da più di due anni.

Le condizioni dei prigionieri politici e di quelli condannati per reati di opinione in Iran sono molto difficili, dal momento che non godono neanche di quei diritti minimi attribuiti ai detenuti comuni.

Per questo motivo Nasrin, per protestare contro tale situazione, ha cominciato uno sciopero della fame, che porta avanti ormai da 32 giorni. La sue condizioni di salute sono molto gravi e pericolose e destano grande preoccupazione.

In Iran se un detenuto fa lo sciopero della fame viene punito. Anche Nasrin è stata punita e da 19 giorni vive in regime di isolamento, cioè a

fronte di una strada in Iran intitolata a Bobby Sands, un irlandese morto dopo uno sciopero della fame.

Si arresta dunque un avvocato e non gli si dà neanche la possibilità di godere degli stessi diritti di cui fruisce un qualunque carcerato e per di più se decide di fare lo sciopero della fame viene punito! Questo significa che se lo sciopero della fame lo fanno gli altri allora tutto va bene? Ciò vuol dire che se i nostri combattenti fanno lo sciopero della fame è negativo, ma se lo fanno gli altri è positivo?

Il regime dichiara che in Iraq, in Afghanistan in Libia e in Libano devono svolgersi libere elezioni e che le Nazioni Unite devono vigilare su queste elezioni, ma poi non vuole che si tengano elezioni libere in Iran, tant'è che se una persona sollecita la presenza delle Nazioni Unite in Iran viene condannato. Ad esempio, è stato condannato il dottor Ebrahim Yazdi, segretario generale del più vecchio partito iraniano, con l'accusa di aver chiesto che rappresentanti delle Nazioni Unite venissero in Iran come osservatori in occasione delle elezioni.

Il doppio *standard* adottato dal Governo in Iran non è per noi comprensibile.

Il regime iraniano sostiene che è il popolo a volere che il programma per l'arricchimento dell'uranio continui e che quindi sta portando avanti tale programma proprio per seguire la volontà del popolo. Questa però è una bugia, dal momento che il popolo iraniano non condivide assolutamente tale programma, ritenendo che possa avere effetti negativi sull'ambiente.

In Iran vi è il pericolo che possa accadere quanto si è verificato a Fukushima, perché anche il nostro territorio è a rischio sismico. Per non parlare del fatto che avendo tanto sole avremmo potuto investire nella realizzazione di centrali ad energia solare; al contrario, il regime perseguendo il programma per l'arricchimento dell'uranio, ha causato le sanzioni economiche che tanto hanno danneggiato il popolo iraniano.

Tutto questo ha cagionato un grande scontento nel popolo iraniano e, stante tale situazione, il regime diventa ogni giorno sempre più violento, basti pensare che la settimana scorsa un giovane *blogger*, Sattar Beheshti, soltanto per aver scritto un articolo, è stato arrestato, incarcerato, sottoposto a torture a seguito delle quali è morto. Sattar non è stato però l'unico recluso ad essere stato ucciso in Iran; purtroppo, infatti, negli ultimi anni, proprio a causa delle torture subite e delle cattive condizioni delle carceri, sono deceduti molti detenuti politici.

In Iran, il potere giudiziario ha perso la propria indipendenza ed è diventato parte del Ministero dell'*intelligence*, pertanto i nostri tribunali ascoltano praticamente soltanto l'*intelligence* ed i membri della Polizia segreta. Durante gli interrogatori hanno intimato a Narges di andare in televisione a parlare contro se stessa, minacciando che, se non l'avesse fatto, le avrebbero comminato – come poi è stato – la stessa condanna subita da Nasrin, ovvero sei anni di reclusione; così come in un'altra occasione hanno minacciato Narges che se non avesse collaborato, non le avrebbero permesso di lasciare il carcere da viva. La seconda volta che è stata arre-

stata, è stata trasferita nel carcere di una piccola città, Zanjan, dov'è stata reclusa con criminali comuni e dove le condizioni erano tali da non poter resistere, tant'è che dopo una settimana ha perso i sensi ed è stata trasferita in infermeria. Dal momento che in infermeria non era possibile ricevere le cure necessarie, le hanno permesso di lasciare il carcere, in tal modo se fosse morta fuori dal carcere si sarebbe potuto dire che la responsabilità era dei medici esterni.

La vita di Narges e quella di Nasrin sono dunque ancora in pericolo, e tale condizione non riguarda soltanto queste due donne, ma molti altri detenuti, tra i quali, a mio avviso, è necessario ricordare qui – proprio perché siamo in Senato – Mehdi Karroubi, un vostro collega, che per lungo tempo è stato rappresentante della Assemblea consultiva islamica e che da due anni si trova in carcere anche se nessuno sa in quale. Mehdi Karroubi non è stato processato, né si conosce il reato del quale è stato accusato e, ancora peggio, nessun organo governativo si è a tutt'oggi assunto la responsabilità della carcerazione di questo vostro collega. Tant'è che quando la sua famiglia si è rivolta ai vertici del potere giudiziale questi hanno risposto loro di essere estranei all'arresto ed analoga risposta hanno ricevuto quando si sono rivolti all'*intelligence* e alla Polizia segreta ed ai *pasdaran*. Reputo molto grave che si possa essere arrestati senza che vi sia stato un processo, senza che qualcuno si prenda la responsabilità di tale arresto, senza che si sappia di che cosa si sia stati imputati né il carcere in cui si è reclusi.

Vista la sede in cui intervengo desidero richiamare la vostra attenzione sulla sorte del vostro collega, perché ricordiate in quali condizioni versa e possiate aiutarci ad aiutarlo. Sempre a tale scopo ricordo anche i casi di Mir Hossein Mousavi e di Zahra Rahnava, sua moglie, che si trovano nelle stesse condizioni.

Ringraziandovi ancora una volta per l'attenzione che rivolgete al tema dei diritti umani in Iran, concludo qui il mio intervento, rimanendo a vostra disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio anch'io ancora una volta l'avvocato Ebadi per il suo intervento, che ella ha concluso segnalando i casi di due persone, Mehdi Karroubi e Mir Hossein Mousavi, che – se possiamo usare quest'espressione – sono stati i *leader* politici nelle elezioni del giugno 2009 e nell'ambito del successivo movimento dell'Onda Verde.

Lascio ora la parola a Ahmad Rafat, uomo attento agli sviluppi della situazione iraniana, chiedendogli di tracciarne un quadro anche in termini di prospettive.

RAFAT. Signor Presidente, dal momento che la signora Ebadi ha descritto al meglio la situazione dei diritti umani in Iran, mi limiterò a fornire le ragioni per cui riteniamo che essa nei prossimi mesi sia destinata a peggiorare.

Una delle ragioni è rappresentata dalla crisi politica interna: la rivoluzione islamica, fin dalla sua nascita, nel 1979, ha adottato una politica

che viene chiamata «divisione per due», tale per cui in questi trent'anni settori che hanno partecipato alla rivoluzione sono stati messi regolarmente da parte. L'ultima divisione mirava a mettere fuori dal cerchio del potere i riformisti, mentre adesso la lotta è tra quelli che erano conservatori, che sono divisi sommariamente in due gruppi: uno fa riferimento al *leader* della rivoluzione, l'*ayatollah* Khamenei, e uno al presidente Ahmadinejad.

Questa situazione, in vista delle elezioni presidenziali, che è previsto si tengano nel giugno 2013, ha prodotto una serie di arresti interni a questi gruppi, tant'è che in questi mesi molte persone vicino all'attuale presidente Ahmadinejad sono finite in carcere, uno per tutti il suo addetto stampa Javanfekr. La lotta per il potere coinvolge ormai anche settori già al potere, pur se facenti parte della componente minoritaria, ma che sono tuttavia rappresentati da un signore che è il Presidente della Repubblica iraniana.

A ciò va ad aggiungersi la difficile situazione economica: suppongo abbiate letto sui giornali che il *riyal*, la moneta iraniana, negli ultimi tre mesi ha perso il 70 per cento del proprio valore. Questo fatto rileva enormemente sulla situazione politica interna del Paese, insieme alle sanzioni economiche approvate nei suoi confronti, le quali, anche quando non riguardano direttamente i settori di stretto interesse della popolazione ad esempio quello farmaceutico – vengono tuttavia fatte pesare dal Governo, tant'è che nelle due ultime settimane è apparsa la notizia secondo cui in Iran scarseggerebbero le medicine, soprattutto quelle destinate alla cura di malattie come la talassemia. Faccio il giornalista ed ho avuto modo di intervistare nei giorni scorsi gli importatori di medicine, i quali hanno riferito che non c'entrano le sanzioni, e che il Governo preferisce destinare la valuta ad altri prodotti e non ai farmaci. Ad esempio, negli ultimi mesi è aumentata l'importazione di auto di lusso con valuta governativa – che ha un cambio molto più favorevole – ma non quella di medicine.

E, secondo gli importatori, anche nell'ambito delle importazioni di prodotti sanitari, con quella valuta vengono importate le protesi per operazioni estetiche, non le medicine per i talassemici.

Il Governo iraniano in questo modo vuol far pesare le sanzioni sulla popolazione, anche se le sanzioni decise dall'Unione europea non riguardano questi settori.

Un altro fattore che potrebbe contribuire ad aggravare la situazione è la crisi diplomatica. La Repubblica islamica dell'Iran a seguito delle scelte intraprese soffre di un sempre maggiore isolamento; tra tali scelte vi è quella di sostenere a spada tratta il regime di Assad in Siria, ad esempio organizzando, ieri e l'altro ieri, una riunione internazionale a favore del regime di Assad o quella di armare gli *hezbollah*.

Per la prima volta l'Iran, proprio in questo periodo, ha riconosciuto di aver fornito missili *Fajr-3* e *Fajr-5*, insieme ai droni, agli *hezbollah* e alla *jihad* islamica di Gaza per colpire Israele, laddove in passato il regime non aveva mai accettato l'accusa di aver fornito armi, rifiutando al riguardo qualsiasi responsabilità. Facendolo oggi il regime vuole in qualche

modo provocare una crisi, perché molti sono convinti che, avendo perso gran parte della propria popolarità all'interno del Paese, il regime abbia bisogno di una crisi internazionale per poter continuare a esistere.

In base alla nostra esperienza le crisi internazionali gravi, come l'occupazione dell'ambasciata americana l'anno successivo alla rivoluzione, durata 444 giorni, o gli otto anni di guerra contro l'Iraq, creano un terreno fertile per aumentare la repressione. Durante il periodo intercorso dalla crisi americana fino agli anni della guerra, in Iran sono stati decapitati tutti quelli che erano definiti movimenti di sinistra, o *liberal*, con uccisioni che nessuno conosce, con dei cimiteri (ad esempio quello di Khavaran a Teheran) dove sono seppellite centinaia e centinaia di persone, delle quali in realtà non si conosce la sepoltura, visto che si suppone soltanto che siano sepolte in quel luogo.

Il regime ha anche costretto decine di migliaia di persone a lasciare il Paese per sfuggire a questa repressione. Così come ci sono persone detenute in carcere da 30 anni, di cui nessuno parla più e che sono ormai cadute nel dimenticatoio. Il portavoce del primo Governo successivo alla rivoluzione, un anziano signore che ora è agli arresti domiciliari, è in carcere da 32 anni, ed è forse il più anziano prigioniero politico in Iran.

La situazione di emergenza è, in un certo senso, voluta dal Governo iraniano, onde poter scatenare una nuova repressione che forse, questa volta, oltre a colpire i democratici o chi crede nella democrazia in Iran, colpirà anche quella parte di regime che si oppone al cerchio del potere che circonda Mahmoud Ahmadinejad. Probabilmente, la nuova repressione servirà a questo.

Aggiungo che il Governo iraniano non dà molto peso alla minaccia di guerra, anzi, vorrebbe che si realizzasse. Al contrario, la maggioranza degli iraniani e quasi tutte le forze dell'opposizione, sia all'interno che all'esterno del Paese, si oppongono alla guerra, perché consci di quanto è successo 30 anni fa ai tempi del conflitto contro l'Iraq; quindi, al di là della contrarietà alla idea di guerra, la contrastiamo proprio perché siamo consci delle notevoli conseguenze che da essa derivano.

Anche per dare un senso a questa affermazione, ricordo che una grande preoccupazione delle forze democratiche in Iran è che la discussione sul tema del nucleare possa mettere in secondo piano, se non addirittura fuori gioco, la questione dei diritti umani.

Nessuna forza politica, salvo un piccolo gruppo di oppositori, è contrario a che l'Occidente (gli Stati Uniti d'America o qualsiasi altro Paese) intavoli un negoziato o delle trattative con il Governo della Repubblica islamica.

Personalmente, ritengo che questo tipo di trattative, se condotte bene, potrebbe favorire il movimento democratico in Iran, che oggi è molto sotto pressione e soffocato. Ciò detto, il rischio al quale ritengo qui opportuno accennare è che l'intavolare questo tipo di dialogo, se non programmato, porti nei fatti a uno scambio per cui a fronte della scelta, certamente dura per il regime (ma che può comunque essere costretto a fare), di rinunciare all'arricchimento dell'uranio e di sospendere momentaneamente

il programma nucleare, ci possa essere in cambio un silenzio totale del mondo democratico, dell'Europa e dell'Occidente sulla questione dei diritti umani in Iran, per far e in modo che questa cada nel dimenticatoio. Questa è una delle maggiori preoccupazioni degli iraniani, anche più della minaccia di una guerra, perché questo è un modo di mettere fuori gioco i diritti umani senza che nessuno abbia la possibilità di protestare: la guerra, infatti, provoca delle proteste. Ignorare le violazioni dei diritti umani in Iran, invece, è un fatto che può passare benissimo sotto silenzio, situazione questa di cui in Iran abbiamo già fatto esperienza.

Pertanto, ringrazio il presidente Marcenaro e insieme a lui il Parlamento italiano per la grande attenzione che rivolgono a questa problematica. Vivo in Italia da 40 anni e mi sento italiano, perché mia madre è italiana. Come sottolineato dalla dottoressa Ebadi, la solidarietà mostrata nei confronti dell'Iran in tutti questi anni da parte della cittadinanza italiana, dei Comuni, delle Regioni e delle Province è stata notevole, e non paragonabile a quella di nessun altro Paese europeo.

Proprio per questo, ritengo che il Parlamento, il Senato italiano, siano la sede più idonea per segnalare questo nostro timore e per lanciare l'allarme sul rischio che il dibattito con l'Iran possa in qualche modo pesare sulla questione dei diritti umani. Chiediamo quindi che in qualsiasi negoziato con l'Iran la questione dei diritti umani sia sempre presente sul tavolo. Da questo punto di vista vale la pena ricordare l'esempio di un attivista per i diritti umani del Myanmar il quale invitava a vendere lavatrici al Governo del Myanmar, purché sulla lavatrice fosse apposta un'etichetta che ricordasse la necessità di rispettare i diritti umani.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per i loro interventi e lascio la parola ai colleghi.

FLERES (*CN:GS-SI-PID-IB-FI*). Signor Presidente, desidero partire proprio dall'ultima affermazione di Ahamd Rafat. Più volte in questa Commissione ho avuto modo di sottolineare l'esigenza che la globalizzazione economica fosse messa nelle condizioni di svilupparsi parallelamente, e in maniera rigorosamente ancorata alla globalizzazione dei diritti umani. Diversamente, si crea uno scompenso che produce i disagi che, come Commissione, abbiamo più volte preso in considerazione, in diversi Paesi ed anche nei rapporti tra Paesi.

L'Italia si è rivelata, lo dico con qualche amarezza, particolarmente attenta al rispetto dei diritti umani per quanto concerne gli altri Paesi, soprattutto quelli con i quali i rapporti economici non sono particolarmente sviluppati; non rivolge invece la stessa attenzione a queste problematiche se si tratta di quanto accade al proprio interno, né se i Paesi sono quelli con i quali intrattiene rapporti di affari. Non a caso, faticano ad essere approvate proprio le leggi che riguardano l'ampliamento della tutela dei diritti umani nel nostro Paese; basti a titolo di esempio il mancato recepimento dell'accordo internazionale che prevede l'introduzione del reato

di tortura nel nostro codice penale, ma potrei citarne tanti altri, a cominciare dalla condizione delle nostre carceri.

Ma vengo alla domanda: è ipotizzabile creare una rete di carattere internazionale con azioni cogenti, in grado di trasformare in atti rilevanti e ineludibili la garanzia dei principi contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti umani, proprio nel senso citato da Ahamd Rafat, ovvero almeno sul piano dell'avvertimento, come accade per i pacchetti di sigarette sui quali viene segnalata la nocività del fumo? Perdonate il parallelismo, forse banale, che però in questo momento è il primo che mi viene in mente. Vorrei sapere se riterreste utili iniziative di questo tipo condotte quantomeno sul piano dell'avvertimento – e non solo – per poi passare magari ad operare anche su quello della sostanza.

DELLA SETA (PD). Signor Presidente, desidero in premessa porgere le mie scuse alla signora Ebadi se non potrò ascoltare la sua risposta essendo chiamato a partecipare ai lavori di un'altra Commissione. Vorrei nello specifico porre un tema che si riallaccia all'esempio portato da Ahamd Rafat a proposito della vendita di lavatrici in Myanmar.

Spesso in Europa, e non solo, ci si interroga su quali siano gli strumenti più utili ed efficaci per esercitare pressione su Paesi che hanno vistosi e rilevanti problemi di mancato rispetto dei diritti umani, come ad esempio l'Iran. Vorrei dunque conoscere l'opinione dei nostri ospiti in merito. Al riguardo potremmo schematicamente riassumere la situazione dando conto di quelle che sono le due tesi fondamentali: la prima, secondo cui strumenti come le sanzioni e le politiche che accentuino l'isolamento internazionale di questi regimi rappresenterebbero il modo più efficace per accelerare la crisi e la fine dei regimi medesimi, e quindi per far venire al pettine il nodo dei diritti umani; la seconda, che considera invece più utile, realistico e rapidamente efficace cercare di entrare nelle contraddizioni interne a questi regimi.

Come ci è stato riferito, infatti, anche nell'attuale fase della vicenda iraniana esistono una dialettica ed una contraddizione che probabilmente non riguardano idee diverse sui diritti umani, ma che forse potrebbero essere utilizzate per ottenere qualche risultato.

La richiesta che vorrei dunque rivolgere ai nostri ospiti – che potrebbe apparire banale, ma che ritengo invece utile – è di metterci a parte della loro opinione su queste due diverse «strategie», per capire quale di esse reputino la più efficace anche in considerazione delle caratteristiche specifiche della vicenda iraniana. Ebbene, quale strategia consiglierebbero all'Europa ed all'Italia di seguire, anche con riferimento alle iniziative che il nostro Parlamento può adottare?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di lasciare la parola ai nostri ospiti per le loro risposte e osservazioni conclusive, desidero aggiungere alcune brevi considerazioni.

Penso che una delle questioni che la dottoressa Ebadi ha sollevato questa mattina e ha ripreso oggi pomeriggio sia molto importante; mi ri-

ferisco al fatto che nell'agenda della comunità internazionale l'Iran compaia sotto le voci «energia nucleare» e «pericolo nucleare», perché questo è il tema che monopolizza il negoziato, laddove le questioni della democrazia e della tutela dei diritti umani e delle libertà ne sono sostanzialmente rimosse. Anche all'indomani del giugno 2009, infatti, le proposte furono sostanzialmente deboli, a mio parere, per un grave errore di miopia, che esprimeva una sfiducia sostanziale rispetto alle forze in campo allora protagoniste della battaglia per la democrazia. In Occidente, in fondo, molti pensavano di conoscere già Khatami e che personalità come quella di Karroubi e di Mussawi fossero originate dall'interno del regime, quindi il sostegno dato alle loro posizioni è stato molto scarso.

A mio parere, invece, anche la modesta esperienza che abbiamo fatto, dimostra che, quando si riesce a costruire, in primo luogo, un'informazione su questi temi e poi addirittura una qualche forma di mobilitazione – com'è avvenuto nel caso di Sakineh – sia possibile ottenere anche dei risultati. Voglio sottolineare come l'Iran, per la sua natura complessa e proprio perché si tratta di un Paese per molti aspetti moderno e avanzato, con una società civile sviluppata, in realtà sia sensibile all'azione ed alla pressione dell'opinione pubblica internazionale e quindi non possa guardare con indifferenza a quest'aspetto, almeno secondo la mia impressione.

Inoltre, come già accennato questa mattina, ribadisco in questa sede istituzionale – in tal senso rivolgendomi in primo luogo ai senatori presenti – che abbiamo scelto una linea e, come è noto, la strada che percorriamo ci porta ad essere una delle sedi praticabili per le forze che si battono per la democrazia in Iran. Non abbiamo però mai considerato questa come una via che escluda la possibilità di un dialogo con le autorità iraniane. Come Commissione diritti umani, e per quanto ci riguarda, al centro di questo dialogo e di questa discussione sta naturalmente il problema dei diritti umani; su questo piano, con convinzione, continuiamo ad operare consultando i nostri amici coinvolti, che hanno un ruolo e una responsabilità tra le forze democratiche iraniane. Allo stesso modo ci siamo attivati per organizzare un sistema di relazioni. Attraverso i rapporti con l'ambasciata iraniana, avevamo ad esempio messo in cantiere la possibilità di una visita della Commissione a Teheran e di una discussione sul punto. Non avevamo posto altra condizione che quella di una discussione libera, in cui non comparissero elementi di censura e in cui potessimo dire con chiarezza, in quella come in questa sede, che naturalmente per noi la liberazione dei prigionieri e la condizione dei diritti umani, dentro e fuori dalle carceri, rappresentavano una condizione essenziale. Inoltre, come appare chiaro anche dall'incontro di oggi, volevamo anche che nessuno pensasse che questo rapporto con le autorità iraniane potesse essere un'alternativa a quello che intendiamo stabilire, sviluppare e mantenere sostenendo tutte le forze che si battono per la democrazia. Devo confessare che speravo di arrivare ad un risultato migliore, perché mi sembrava di aver verificato la disponibilità ad un rapporto forse dettata dal fatto che quello iraniano è un regime interessato a rompere l'isolamento che indubbiamente patisce a livello internazionale. Ad oggi, però, dobbiamo consta-

tare che questo progetto su cui avevamo lavorato, anche consultando vari interlocutori in merito, è fermo. Qui, in una sede nella quale si redigono i resoconti, che sono pubblici, e in cui quindi si rilasciano affermazioni che l'ambasciata iraniana in Italia può leggere quando vuole, tengo a sottolineare il nostro immutato interesse a questa discussione e a questo confronto; aggiungo che, così come siamo determinati nelle nostre convinzioni a sostegno di coloro che si battono per la democrazia, siamo altrettanto convinti che non esista alternativa alla discussione, al confronto e al dialogo.

La attuale legislatura nell'arco di poco tempo giungerà a conclusione, spero tuttavia che le intenzioni e le proposte cui ho accennato rimangano sul tavolo e vivano come ipotesi sulle quali continuare a lavorare.

Visto che probabilmente questo scorcio di legislatura rappresenta per noi l'ultima volta in cui la Commissione riuscirà ad affrontare la questione dell'Iran, per noi era importante richiamare tali questioni e lasciarle almeno come punto di riferimento per chi in futuro proseguirà questo nostro lavoro.

EBADI. Signor Presidente, vi ringrazio per l'interesse dimostrato ad interloquire con il regime iraniano. Noi riteniamo che il dialogo rappresenti qualcosa di davvero positivo. Non siamo quindi contrari al dialogo ma, come ha ricordato Ahamd Rafat, è importante che non si parli soltanto della questione del pericolo nucleare, ma che si affronti anche quella della violazione dei diritti umani, un tema questo che deve anch'esso essere oggetto di discussione.

Questo significa che i Governi europei non devono essere interessati solo alla propria sicurezza, ma anche a quella del popolo iraniano. Bisogna discutere anche di questi aspetti.

Non si possono intrattenere rapporti di amicizia con un regime che diventa ogni giorno più violento, solo perché magari sospende il programma di arricchimento dell'uranio.

Quindi, vi preghiamo di dialogare, ma senza dimenticare di affrontare anche le questioni della violazione di diritti umani.

Quanto alla domanda riguardante i conflitti all'interno del Paese, posso confermare che è reale che all'interno del regime iraniano esistano tanti conflitti, per cui il Presidente è contro il *leader* supremo e il Parlamento è contro il Presidente. Esistono quindi dei problemi interni al regime, ma tali conflitti mirano a ottenere il potere politico. La democrazia e i diritti umani non hanno niente a che vedere con tutto questo e non interessano agli attori di questi conflitti, dal momento che tutti i gruppi interni al regime iraniano credono che occorra opprimere e distruggere gli oppositori. Al riguardo non esiste quindi alcun disaccordo, dal momento che il conflitto verte su chi può avere più parte nel potere politico. Quindi, personalmente non darei peso e non spererei in questi conflitti interni che possono certamente indebolire il Governo ed i regime iraniani, ma tali conflitti trovano ragione solo nella lotta per il potere politico.

Quanto a ciò che può fare l'Europa, oltre alle sanzioni che sono già state applicate, occorre individuare sanzioni intelligenti che non arrechino danno al popolo ma che indeboliscano il regime.

Per esempio, il regime iraniano dispone di canali televisivi in 15 lingue, che trasmettono in tutto il mondo. Attraverso queste televisioni satellitari, il regime diffonde menzogne, fa propaganda e inganna il mondo. Sarebbe pertanto importante non consentire, vietare al regime di utilizzare satelliti europei per queste trasmissioni. Ad esempio, Eutelsat per un periodo aveva vietato l'uso della posizione orbitale Hot Bird al governo iraniano, ma ci risulta che alcuni canali siano tornati su Eutelsat.

La proposta che avanziamo è quindi quella che il Parlamento europeo solleciti l'Unione europea a stabilire delle regole e ad emanare una sanzione che ponga tale divieto, mi riferisco ad una legge che, ad esempio, stabilisca delle sanzioni per la società italiana che mette a disposizione l'uso del proprio canale satellitare.

In ogni caso, le società che intrattengono rapporti economici «sporchi» con l'Iran devono essere punite. Attualmente, il gruppo svedese Eriksson ha rinnovato i propri contratti con l'Iran fino al 2020 e ci risulta che stia fornendo dei *software* attraverso i quali il Governo iraniano è in grado di ascoltare le conversazioni sui telefoni mobili.

Prima di Eriksson, era l'azienda Nokia-Siemens a intrattenere rapporti commerciali con il governo iraniano; a seguito però delle proteste effettuate insieme ad altri difensori dei diritti umani nel 2011, la Nokia si è scusata con il popolo iraniano ed ha interrotto tutti i contratti con l'Iran.

La Eriksson, però, ha rinnovato il contratto fino al 2020, e come questa vi saranno anche altre società e altre aziende a procedere nello stesso modo fare la stessa cosa.

Quindi, andrebbero in primo luogo sanzionate economicamente le società europee che effettuano questo scambio «sporco» con l'Iran, in questo modo si aiuterebbe il popolo iraniano e si indebolirebbe il regime. Vediamo quindi senz'altro con favore questo tipo di sanzioni.

RAFAT. Signor Presidente, dal momento che prima abbiamo parlato dell'Iran in generale, mi sembra importante segnalare il quaderno pubblicato a cura dalla Fondazione Alexander Langer – credo che per averlo occorra rivolgersi alla Fondazione – in cui si fa riferimento proprio alle persone e alle vicende cui abbiamo accennato, spiegando la loro situazione e il loro futuro, e in cui viene fatto richiamo anche alle donne, ai giovani ed alle minoranze etniche all'interno dell'Iran.

Le contraddizioni interne al regime esistono e sono anche molto forti ma, come già sottolineato dalla dottoressa Ebadi, sono dovute alla volontà d'impadronirsi del potere, soprattutto di quello economico. Essendo l'Iran un Paese petrolifero, sono in gioco interessi fortissimi: basti considerare che fino a qualche mese fa l'Iran era il secondo esportatore di petrolio, dopo l'Arabia Saudita, ma ora a causa dell'*embargo* non lo è più, anche se potenzialmente lo è ancora ed è il secondo esportatore di gas, dopo la

Russia. È in gioco anche un mercato di circa 74 milioni di persone, che consuma e che produce poco e quindi importa tutto, questo fa sì che gli interessi economici siano vasti e molteplici e quindi una parte della lotta interna al potere riguardi anche il controllo dell'economia. Quasi il 48 per cento dell'economia iraniana oggi è controllata dai *pasdaran*, il Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, i quali hanno creato una *holding* che controlla tutto, a partire dalle telecomunicazioni (e quindi dall'operatore più importante di telefonia mobile in Iran), fino alle linee petrolifere (quindi al gasdotto che passa per il Pakistan e arriva in India). Tutto è quindi in mano ai *pasdaran*; stiamo parlando di un'entità politica ed economica senza separazione dei ruoli, che lotta per ottenere il potere.

È dunque giustissimo utilizzare queste contraddizioni, con l'obiettivo di sfruttarle da parte sia dei Governi europei sia dell'opposizione iraniana, tenendo però presente anche che tra di essi è in atto una lotta a chi reprime meglio, quindi nel campo dei diritti umani tale contraddizione non può alleviare la situazione, ma casomai può servire ad indebolire il regime.

Un altro aspetto già ricordato dalla dottoressa Ebadi e che da giornalista sono spinto a sottolineare maggiormente, riguarda la televisione iraniana. Ricordo che da parte di alcuni tribunali, ad esempio quello britannico, sono state emanate delle sentenze di condanna nei confronti di alcune emittenti iraniane in quanto «portavoce» della tortura. Con tale motivazione il tribunale inglese ha condannato Press TV, il canale iraniano in lingua inglese che ha sede in Gran Bretagna, a risarcire il giornalista del Newsweek, Maziar Bahari, recatosi in Iran per seguire le elezioni presidenziali, dove è stato arrestato – il giornalista ha dovuto versare una cauzione altissima per uscire dal carcere – e che davanti alla telecamera della suddetta emittente e dietro a pressioni fisiche e psicologiche, è stato costretto ad ammettere colpe che non aveva. Essendosi rifiutata di pagare il risarcimento al giornalista, Press TV ha dovuto chiudere gli uffici della propria sede inglese ed aprirli altrove.

Come giornalista non sono favorevole alla chiusura di nessun organo di stampa, che mi piaccia o no; ciò detto, occorre considerare che vi sono alcune testate giornalistiche ed agenzie il cui ruolo principale non è solo quello di diffondere notizie favorevoli al regime, ma di diventare strumenti di tortura e di contribuire con la loro azione a tale pratica. Un esempio in tal senso è il quotidiano di Teheran, «Kayhan» che ha sostenuto la necessità di arrestare una persona e di condannarla a cinque anni di carcere cosa che è realmente accaduta dopo venti giorni. Si tratta, insomma, di organi di stampa e di canali televisivi che con l'informazione non hanno nulla a che fare, ma che sono strumenti di repressione.

Occorre pertanto boicottare queste testate e impedire loro di trasmettere, considerato anche che in Iran le trasmissioni di canali televisivi in lingua farsi o delle emittenti straniere vengono disturbate attraverso l'apposita emissione di onde, il che sta determinando una situazione critica anche sul piano sanitario: non sono un medico, ma secondo i dati divulgati dalle associazioni del settore, in alcuni quartieri di Teheran, da cui partono

queste onde che bloccano le televisioni, i casi di cancro sono aumentati del 35 per cento.

Vi sono pertanto questioni anche più ampie da considerare: occorre rispondere a questa azione di contrasto alla diffusione delle trasmissioni di emittenti libere iraniane o straniere, così come bisogna intervenire affinché non vengano diffuse bugie, magari costringendo i prigionieri ad andare in televisione per ammettere colpe che non hanno.

PRESIDENTE. In questi anni, in cui ho studiato per cercare d'imparare qualcosa sull'Iran, devo dire che gli aspetti più importanti li ho potuti approfondire leggendo il libro di Shirin Ebadi «La gabbia d'oro», che racconta la storia di una famiglia e, attraverso di essa, quella di un Paese. Vorrei dunque ringraziare i nostri ospiti non solo per quello che hanno detto oggi, ma anche per quello che ci hanno fatto capire attraverso il loro lavoro, la loro capacità di rappresentare la società iraniana, nelle sue diverse facce compresa la violenza che non è circoscritta al regime, ma che è entrata dentro le case e le famiglie. Per questo motivo, a mio avviso, quando pensiamo alla pace ed al dialogo, non immaginiamo di avere come interlocutori i capi del regime, ma coloro che dentro alle case, alla società ed alle famiglie iraniane hanno sopportato le conseguenze di tale violenza, dalla quale non si uscirà semplicemente con qualcuno che vincerà le elezioni e riproporrà la sua forza, com'è già accaduto in passato, ma solo se si contribuirà all'apertura di una nuova fase. Questa è la mia convinzione, che mi permetto di esporre nel congedare i nostri ospiti e nel ringraziarli ancora una volta per aver partecipato ai nostri lavori.

Dichiaro pertanto conclusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,10.